



La maggior parte del nostro patrimonio artistico è nascosto nei luoghi più disparati: depositi, caserme, ambasciate, convitti, navi e perfino case private

Quanto costa il campanile di Giotto

di GIULIANO BRIGANTI

NON SE NE PARLA quasi mai. Ed è già di per sé un sintomo molto grave che quella diffusa e spesso frenetica volontà di informare che concentra la luce dei suoi riflettori su tanti luoghi della vita pubblica italiana, e non sempre sui più rilevanti, lasci nell'ombra le confuse vicende che travagliano il governo del nostro patrimonio artistico. Come se quelle vicende riguardassero solo la conservazione di un ornamento, la tutela delle glorie di un passato mitico e indubitabilmente defunto, o tutt'al più l'onere faticosissimo di un ingente capitale da difendere contro i ladri e le ingiurie del tempo (ma come?) o la valorizzazione di nuove fonti di rendita per il turismo.

Come se riguardassero, insomma, solo una nostra « ricchezza », magari da valutare in moneta sonante, come del resto, al tempo della commissione Franceschini, fece un noto professore universitario: che, nella foga di dimostrare quanto siamo ricchi, diede un prezzo, se ben ricordo, anche al campanile di Giotto. E allora perché non al

Trovatore? Una vendita di Sotheby immaginaria, come i musei di Malraux, un immenso Staglieno disseminato di mostri sacri, una palestra ideale per le sparate retoriche dell'oratoria idealistico-ministeriale. Come se, invece, quelle vicende non riguardassero più semplicemente e sostanzialmente la nostra cultura, cioè la nostra identità e quindi la nostra stessa vita. Vita di uomini che sono tali solo perché nati in un luogo modificato o creato dal lavoro, dalle opere e dall'immaginazione di altri uomini, nel processo di una continua ed organica stratificazione entro la quale affondiamo profondamente le nostre radici. Un susseguirsi ininterrotto di opere e di giorni. E qui mi fermo, per non pagare anche io quel tributo, grande o piccolo che sia, alla retorica che, ripeto, sembra inevitabile quando si parla delle cose dell'arte o sui giornali o dietro un lucido tavolo falso Rinascimento, con un cardinale, un generale, un prefetto e qualche ex ministro nella prima fila di poltrone.

La storia dei mali e delle

inadempienze del governo dell'arte è storia vecchia e quindi altrettanto antico è il compianto. Perché quei mali, come tutti i mali ostinati, hanno radici profonde che scendono addirittura sino alla carenza legislativa in cui, nel particolare settore, mosse i primi passi lo Stato italiano sin dal tempo dell'unità, e che fu risolta, dopo un duro travaglio e parziali tentativi, dalla famosa legge del 1939 tuttora vigente. Una legge che, di fatto, rimanda all'autoritarismo, illuminato o meno, dei regnanti del XVIII secolo. In che modo si è proposta di rimediare a queste inevitabili obsolescenze la riforma Spadolini? L'immagine del rubicondo senatore, al cui dinamismo del resto va riconosciuto il grande merito di aver rotto gli indugi, si sovrappone sempre nella mia mente, come in una « métamorphose du jour » di Grandville, all'immagine di una grossa gatta, perché penso a quella che per la fretta fece i gattini ciechi. Non sarà tutta colpa sua, ma che il nuovo ministero dei beni culturali e ambientali sia nato sotto il segno della fretta nessuno vorrà negarlo. Come è innegabile che, pur seguendo il ben noto sistema di accontentare capra e cavoli, si modelli, in realtà, su di un impegno sostanzialmente centralistico. Una certa qual confusione e approssimazione ne caratterizza comunque i fini e indebolisce i mezzi di cui dispone, mentre mi par certo che, nella prassi, mutate le targhe sulle porte degli uffici e le carte intestate, assai scarse sono state le novità.

Una legge superata

Ma quello che a me sembra particolarmente grave è che in questo momento tutti si dimentichino dell'approssimarsi di una scadenza molto importante e non poi tanto lontana. Tutti, o quasi tutti: e fra questi, ciò che più meraviglia, gli addetti ai lavori, soprattutto alla periferia. Salvo poche luminose eccezioni, naturalmente, e, ancor più naturalmente, salvo eccezioni meno luminose, anzi alquanto tenebrose, come quelle di chi lavora nel silenzio per rafforzare l'autorità ministeriale, ricorrendo agli argomenti del più appassito idealismo (artistico e giuridico) da noi tanto duro a morire. La scadenza cui alludo è quella del 31 dicembre 1979, data ultima concessa per attuare una nuova legge che sostituisca quella ormai invecchiata del 1939 e che stabilisca quali siano le ulteriori deleghe, in materia di tutela e di amministrazione dei beni culturali, da passare alle regioni. Quali siano cioè le competenze che devono restare al ministero e quelle che spettano invece ai governi regionali.

La cosa grave, ripeto, è che non esista ancora — e mancano solo pochi mesi — un clima, in cui possano maturare i dibattiti ed emergere le opinioni, tale da favo-

rire il varo di una nuova legge così gravida di conseguenze. Delle due forze in campo, quella antica ed accentratrice e quella nuova nata dalla emergente coscienza della necessità e della natura culturale delle autonomie, la prima sembra lavorare in segreto, o quanto meno al vertice, portando il confronto dal piano dell'utilità pubblica a quello del potere personale e della burocrazia che lo garantisce; la seconda, pur nascendo da un'esigenza sacrosanta ed in espansione, sembra in questo momento dubitare di se stessa o, ciò che è peggio, sconfinare nella demagogia. La prospettiva, dunque, non è allegra. Eppure non poche cose sono accadute in questi ultimi tempi che indicano una reale necessità di rinnovamento. Prima di tutto si è dilatata la nozione di bene culturale e ha designato un enorme patrimonio, assai più vasto, complesso ed organico di quello che era ritenuto feudo dei direttori generali di buona memoria. Un patrimonio immenso e in parte ancora incognito (vedi le sorprese che ha rivelato l'indagine capillare delle « ricerche in Umbria » condotte dall'Istituto di storia dell'arte del magistero di Roma sotto la guida di Bruno Toscano e che riguarda solo la pittura del Sei e del Settecento), un patrimonio che soffre di abbandoni e di degradazioni tanto più gravi in quanto è stato generosamente allargato o meglio intravisto in tutto il suo inatteso spessore.

E' proprio a questo concetto di bene culturale che si oppone, a fatti se non a parole, il vecchio idealismo con i suoi intenti eternamente selettivi, con le sue priorità. E se di fronte a questa nuova visione e ai compiti che richiede, l'opera delle soprintendenze, nella ormai antica struttura, ancora mostra di sapere far fronte come può, grazie all'abnegazione di molti, certo non di tutti, è evidente che un cambiamento di rotta si impone. Ma siamo pronti ad attuarlo? Questo è il vero problema. Guardiamo i fatti. Si poteva pensare che il decentramento cominciassero a battere strade concrete quando il ministero dei beni culturali cominciò a spogliarsi di una delle sue prerogative passando alle regioni la tutela del paesaggio e delle bellezze naturali. Una tutela che Dio sa quanto sia necessaria all'Italia e che non si può certo dire sia stata sino ad ora ben gestita. Ma cosa hanno fatto le regioni di un potere così importante? Hanno detto: « passo », e l'hanno rifilato ai comuni. Per mancanza di strutture, di personale. Lo hanno relegato cioè dove rischia di essere usato nel peggiore dei modi, dove regnano i geometri, dove i pericoli sono maggiori, le difese più deboli.

Altro fatto: fra pochi mesi sarà attuata la municipalizzazione decisa dal Parlamento degli istituti di pubblica assistenza e beneficenza. Questi istituti, dalle Opere Pie agli ospedali e agli orfanotrofi, posseggono una quantità impressionante di beni immobiliari e mobiliari, qua-

dri, mobili, libri, archivi, oggetti d'arte. Un patrimonio complesso e straordinariamente importante per le nostre storie locali, e non solo locali. Andrea Emiliani sostiene che la massa patrimoniale che verrà municipalizzata può essere paragonata soltanto a quella che diventò bene pubblico grazie alle due precedenti grandi demanializzazioni della storia del nostro paese: quella napoleonica (1797) e quella che nel 1866 liquidò l'asse ecclesiastico italiano. Ambedue portarono alla formazione di nuovi importantissimi musei, nazionali i primi, civici i secondi. Ma ora? Cosa avverrà?

La strada

del compromesso

Non è difficile prevederlo. La debolezza amministrativa, la mancanza di strutture adeguate, di personale preparato, fa supporre che il transito si realizzerà nel modo più confuso. Andremo incontro a nuove dispersioni, ad ulteriori perdite di quel tessuto connettivo ove è ancora possibile ripercorrere le tracce del passato lavoro? E' possibile, anzi probabile.

Non si pensi, con questo, che io voglia dire che prima le cose andassero meglio. Tutti conosciamo il valore negativo dei vecchi mandari accampati intorno al potere ininterrottamente dal tempo di Bottai a quello di Spadolini e oltre. Il fatto è che decentramento vuol dire soltanto cultura delle autonomie, senso di una riappropriazione culturale, aspirazione ad autogestirsi contro ogni eterodirezione, contro ogni burocrazia. E soprattutto coscienza della necessità di tutto questo, della sua logica culturale. Una coscienza che da noi, nel nostro campo almeno, non si può dire certo che sia diffusa. Ma il ritornare, con la scusa di una siffatta impreparazione, al passato, resuscitando fantasmi burocratici e ministeriali, non porta ad altro risultato che ritardare e ostacolare l'insorgere di quella coscienza; non darle la possibilità, là dove già esiste, di crescere.

Certo, la cultura delle autonomie non si può far sorgere come per incanto con un decreto che viene dal vertice, ma con la valorizzazione e il potenziamento di quelle forze che premono dalla base e dalla periferia. Cosa che, a quanto a me almeno sembra, il ministero dei beni culturali, i suoi legislatori e i suoi ispiratori, si guardano bene dal fare. Si scaglierà tutt'al più la strada del compromesso, vagheggiando il ben noto modello politico del « tanto a me e tanto a te »: cioè del « nove a me e dell'uno a te ». E non si farà quindi che male: stasi, confusione, errori. Rischiaremo cioè di sembrare sempre di più, e definitivamente, quello che ancora siamo: un paese di una fragilità culturale terribile, che non conosce quello che ha e non sa quello che vuole.

Jürgen Habermas

PER LA RICOSTRUZIONE DEL MATERIALISMO STORICO

Una versione del materialismo storico non ricavata da filosofi marxologici, ma rispondente tanto ai risultati quanto alle difficoltà emergenti dalle scienze della società. La risposta che la tradizione francofortese rinnovata da Habermas dà a quanto vi è di reale nella « crisi del marxismo »

BIBLIOTECA POLITICA E SOCIALE
ETAS LIBRI

SUL

MALE

n. 6 anno II°

"Attualità del Manzoni nella situazione politica indo-europea."

MALE, in edicola ogni settimana... L. 500